

# Senza la Storia e contro la Geografia

## Un'Europa da ricostruire

Gianfranco Battisti

**T**ra maggio e giugno, in diversi paesi d'Europa gli elettori sono stati chiamati ad esprimersi su questioni fondamentali relative al futuro, vuoi dei rispettivi Stati, vuoi dell'Unione Europea. Con l'eccezione della Svizzera, dove è stato approvato l'ingresso nel sistema di Schengen, il responso negativo delle urne è ciò che accomuna queste consultazioni. Più ancora del risultato in sé, colpisce altresì la misura delle sconfitte, sintomo di una nuova vera e propria "reazione di rigetto" da parte dei cittadini.

In quattro dei principali partners UE sono state cassate proposte politiche anche assai diverse, un risultato che trova una sua logica unitaria nel rifiuto della "modernità". Rappresentata dai governi in Germania, Francia e Paesi Bassi, da una parte – minoritaria ancorché assai rumorosa – dell'intellettualità, in Italia.

Sembra incredibile con tutto lo scrivere e il parlare che si è fatto attorno all'avanzata inarrestabile del post-moderno, eppure i politici continentali (ed i ristretti gruppi di pressione che li ispirano) non se ne sono accorti. Il mondo è cambiato ovunque, e seppure con modalità diseguali non risponde più ai miti che hanno ispirato la rivoluzione francese. L'abitudine inveterata a ridicolizzare la tradizione americana, specie laddove si richiama a valori forti, che legittimano il processo democratico, ha impedito ai molti intellettuali europei di mantenere il contatto con la realtà, e di cogliere fra l'altro il senso della svolta culturale realizzatasi oltre Atlantico nell'ultimo decennio.

Stando così le cose, si comprende bene come l'intera impalcatura su cui si regge la "costituzione europea" sia stata sconfessata dai popoli ai quali è stato graziosamente concesso di esprimersi. Perché se anche gli Italiani fossero stati interpellati, se ne sarebbero viste delle belle... Della Gran Bretagna poi, euroscettica da sempre, non è nemmeno il caso di parlare.

Nelle costituzioni che si rispettano, i valori fondanti (di solito annunciati nella prima parte) devono: a) trovare armonica traduzione nella parte normativa che pone le regole di funzionamento del sistema; b) essere sufficientemente chiare, articolate e condivise sì da far accettare l'imperiosità delle prescrizioni. I Francesi e gli Olandesi (ciò vale pure per i Britannici, e non solo loro) hanno chiaramente rifiutato il primo aspetto, ma – come appare chiaro – neppure il secondo è stato apprezzato. Manca infatti, come può comprendere chiunque legga il documento in questione (ma quanti hanno avuto in Italia l'opportunità di farlo?) un chiaro meccanismo di trasmissione della volontà popolare verso i governanti, mentre rimane percepibile, sia pure in modo indistinto, un meccanismo opposto di gestione accentrata del potere. Il ruolo, assai modesto, del cosiddetto "Parlamento Europeo" appare emblematico in proposito, segno che ci sono stati degli errori di non poco conto: errori di tempi e di luoghi, tanto per cominciare.

Si è voluto precipitare una formalizzazione dei patti comunitari

in coincidenza con l'ingresso di dieci nuovi partners (due terzi dei precedenti), in modo da dare l'impressione che questi condividessero le regole del gioco, ma senza realisticamente dar loro l'opportunità di discuterle.

Si è poi voluto cancellare qualsiasi riferimento alla storia ed alla geografia, definendo l'Europa come un continente di immigrati, ivi approdati senza alcun retroterra culturale (leggere per credere!). Né l'Europa possiederebbe altra cultura che quella indicata dai "lumi", oggi declinata come *liberté, égalité, laïcité*. Neanche la fraternité trova oggi cittadinanza nella UE, forse per l'implicito richiamo ai vincoli ed ai valori della famiglia tradizionale, l'unico bagaglio che gli immigrati terzomondiali si portano dietro. Come direbbe F. Ratzel, a questa Europa manca un popolo (ne abbiamo fin troppi), un territorio (non si vogliono porre limiti di alcun genere – qualcuno pensava già all'Asia Minore?), una sovranità (che è stata appunto cassata dalle urne). Un "non stato", in effetti, altro che "superstato" capace di colloquiare con le maggiori potenze del pianeta!

Intendiamoci, di un'Europa abbiamo bisogno, soltanto occorre prendere atto della realtà e darsi da fare per costruirla sul serio. Smettendola una buona volta di credere che ai popoli basti parlare di democrazia e poi attivare i meccanismi tradizionali di costruzione del consenso per far accettare qualsiasi progetto, anche il più scalcinato. Occorre invece una rifondazione vera, profonda, di quest'Europa che certo deve poggiare sull'economia e insieme sulla politica, ma senza scordarsi che non di solo pane vive l'uomo, con tutto quel che segue.

Il referendum in Italia ha fatto emergere nitidamente questa realtà profonda, che da parte degli Eurocrati si è voluto pervicacemente negare, nel timore (fondato) di perdere un potere che non deriva dalla legittimazione popolare. Tante pagine nere della storia italiana insegnano che una Nazione si può costruire soltanto su valori ampiamente condivisi e profondamente radicati nella storia dei popoli. Valori che si riallacciano allo spirito più che ad una concezione invecchiata della razionalità; così è, non a caso, nella costituzione degli USA.

L'averlo voluto disconoscere, con riferimento alle Nazioni europee, rende ancor più bruciante lo scacco subito da una classe dirigente – quella francese – che si era illusa di "fare storia". Eppure F. Braudel la *longue durée* ai suoi connazionali l'aveva insegnata per decenni: bastava leggerlo. Ma, per l'appunto, si voleva un'Europa senza Storia e contro la Geografia, che è come dire, contro gli Europei.

*Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università: direttore della rivista dal 1992 al 2003.*